

Sulle variabili esogene dello sviluppo economico

Francesco Boldizzoni*

Università L. Bocconi

[A]l fondo e attorno a ogni sistema economico [...] vi sono eventi naturali, etici, culturali, sociali, politici i quali con i loro tanti e tormentati aspetti propri della natura, della vita umana e della civiltà costituiscono il più elevato stato causale della materia economica. Questa si crea, matura, si trasforma, si muove continuamente per via di tale cosmo causale dominante [...]. Non il Mehrwert è responsabile della Wertbildung, ma l'esogeneità, tutta l'esogeneità.

Giovanni Demaria (1974, pp. 9-10)

Gli storici dell'economia tornano periodicamente ad occuparsi dello sviluppo economico, con il metro che li contraddistingue – quello del lungo periodo –, ogni qual volta il problema del sottosviluppo si ripropone con particolare pregnanza. Così fecero Kindleberger, Rostow, Gerschenkron, Bairoch, con i loro classici studi¹.

Oggi, per molti versi, le suddette circostanze ricorrono. Da una parte, vi è l'amara constatazione che le politiche economiche nel Terzo mondo, coincise, in buona sostanza, con l'esportazione del modello industriale, sono fallite. Gli impianti lavorano sotto capacità, le risorse si deteriorano di giorno in giorno; la tecnologia, mal recepita, non fa che aggravare l'ipertrofia di apparati burocratici parassitari. Quanto al commercio internazionale, la politica del *trade not aid* ha funzionato, a dispetto dei propositi, da moltiplicatore della disuguaglianza, cagionando,

* L'autore, che resta l'unico responsabile di quanto affermato in queste pagine, ha un grosso debito di riconoscenza verso Marco Cattini. Ringrazia altresì due anonimi *referees* della rivista per i commenti a una precedente versione del lavoro.

¹ Kindleberger 1958; Rostow 1960; Gerschenkron 1962; Bairoch 1967.

negli ultimi decenni, una crescita del deficit alimentare di entità tali da fare apparire rosea la situazione nutrizionale della non lontana età coloniale. Dall'altra, vi è la diffusa coscienza che le formulazioni approntate nell'ultimo cinquantennio da larga parte della teoria economica, sul piano logico come su quello applicativo, siano inadeguate. Ciò, principalmente, e in estrema sintesi, perché costruite nel vuoto spazio-temporale.

Con questo saggio mi propongo di mostrare come una visione "storica" del reale, sia, specie in questo campo, non solo utile ma addirittura necessaria. Il primo paragrafo, dopo un rapido sguardo all'evidenza empirica, discute criticamente le visioni neoclassica e (post)keynesiana della crescita. Le due sezioni successive, di carattere metodologico, affrontano il problema della relatività storica dei fenomeni socioculturali, proponendo, attraverso la rivisitazione del concetto braudeliano di "economia-mondo", un'unità di analisi e un'inedita chiave di lettura mediante la quale studiare i processi di sviluppo. Il terzo paragrafo offre, in linea con l'ermeneutica adottata, un'ipotesi alternativa sulla natura e il significato dello sviluppo economico, introducendo alcuni strumenti definitori che troveranno impiego in un semplice modello matematico. Le conclusioni, infine, portano a compimento la riflessione sui nessi tra sviluppo e crescita.

1. Evidenze empiriche sul sottosviluppo e teoria economica dominante

Esprimere valutazioni quantitative su economie, quali quelle delle regioni sottosviluppate d'oggi, che industriali non sono, né possono dirsi del tutto tradizionali, e che per molti versi rassomigliano a ibridi, disponendo di soli dati parametrati a misura d'occidente contemporaneo, già è operazione pericolosa. Limitarsi poi a presentare un quadro attuale, prescindendo dalle serie storiche, sarebbe del tutto insensato. In effetti, gli indici evidenziano come l'economia africana sia cresciuta, nel terzo quarto del XX secolo – gli anni d'oro dell'Occidente, che videro il concepimento delle politiche dello sviluppo – a tassi neppure comparabili a quelli dell'Europa occidentale, e secondo un sentiero ben più incerto di quello, per esempio, percorso dal Sud America, in certa misura trainato dagli Usa (Maddison 1995, cap. 3). Dopo gli anni della crisi petrolifera, e mentre la crescita nella *affluent society* bene o male riprendeva, nel sud del mondo, dove la macchina dello sviluppo avrebbe dovuto

produrre i primi risultati, l'economia ristagnava, non senza qualche scossone e, nel medio periodo, tendeva a peggiorare (*ibidem*).

Tabella 1 – Disparità di PNL reale per abitante tra Terzo mondo e paesi sviluppati

Anno	Rapporto tra insieme dei paesi sviluppati e Terzo mondo	Rapporto tra paesi dell'Occidente sviluppati e Terzo mondo a economia di mercato	Rapporto tra paese più sviluppati* e Terzo mondo	Rapporto tra paese più sviluppati* e Terzo mondo meno sviluppati**
1800	1,1	1,2	1,3	1,8
1830	1,3	1,6	2,0	2,8
1860	1,9	1,7	3,3	4,5
1900	3,2	3,9	6,1	8,2
1913	3,4	4,1	7,0	10,4
1938	4,3	5,1	7,8	11,9
1950	5,1	5,7	11,7	19,0
1960	5,8	6,5	11,2	25,5
1970	7,4	8,4	11,7	31,0
1980	7,4	8,5	11,0	37,0
1990	8,0	10,2	11,6	47,0
1995	6,9	10,3	10,9	49,0

* Regno Unito (1800-1860); Stati Uniti (1860-1995).

** Media dei cinque paesi del Terzo mondo col più basso PNL per abitante.

Fonte: Bairoch (1997, p. 1037).

I dati di Paul Bairoch danno la misura dell'accresciuta forbice nella disparità tra Terzi mondi e mondo sviluppato, accentuatasi con la decolonizzazione (essi tengono altresì conto della realtà asiatica). La situazione subì un aggravio impressionante a partire dagli anni Sessanta-Settanta, originando un trend che non accenna ad arrestarsi. Uno sguardo alla bilancia cerealicola del Terzo mondo a economia di mercato mostra come da una situazione di avanzo, e dopo una di pareggio, nel secondo dopoguerra dominò il deficit, in costante divaricazione (+248% nel quarto 1968-95, sempre stando a Bairoch [1997, p. 810]).

È ragionevole ritenere che, venendo spesso la teoria economica riverita solo a parole, mentre la pianificazione prosegue per la sua strada (Myrdal 1971a, p. 1980), ad essa non siano imputabili, circa lo stato delle cose, responsabilità dirette. Con ciò, è evidente che «quali che

siano le azioni intraprese, esse saranno tanto peggiori in quanto guidate da una teoria non pertinente e logicamente incoerente» (*ibidem*).

Il contributo che, più degli altri, ha condizionato il futuro dell'economia ortodossa dello sviluppo (anche al di là delle intenzioni degli autori) è il modello keynesiano di Harrod (1939 e 1948) e Domar (1957). Paradossalmente, non si tratta tanto di un modello di crescita, quanto di un classico studio di dinamica: in concreto, esso si limita ad imporre una *condizione* che consenta il perpetuarsi nel tempo di un supposto *equilibrio iniziale* tra produzione e consumo, ovvero tra investimento e risparmio.

Se Y_t rappresenta il reddito nazionale, *dati* la propensione marginale al risparmio s , costante in ogni periodo, e il coefficiente di capitale v , il saggio di crescita

$$G_w = \Delta Y_t / Y_t = s/v$$

nella versione di Harrod, o in quella, del tutto simmetrica, di Domar “garantisce” com'è noto che, fissata dagli imprenditori una certa capacità produttiva, la domanda continui ad adeguarvisi.

In realtà, due delle ipotesi-perno su cui si regge l'equazione (principio dell'acceleratore e del moltiplicatore) cagionano l'instabilità della soluzione, facendo dell'equilibrio, cui è subordinata l'applicabilità del modello, un caso più unico che raro. Se poi richiediamo al sistema anche la piena occupazione, le variabili esogene implicate nell'ulteriore eguaglianza² salgono a quattro, rendendone l'evenienza del tutto aleatoria.

Se Harrod e Domar tacciono su *come* sia possibile ottenere un incremento del prodotto, ciò è quanto invece si propone di indagare, per parte sua, Solow (1956; Swan 1956). Con un ragionamento davvero lineare.

Una funzione di produzione $Y=F(K,L)$, che presenti rendimenti di scala costanti e marginali decrescenti, può darsi, in termini intensivi, nella forma:

$$y=Y/L=F(K/L,1)=f(k).$$

Assunto y come il prodotto *pro-capite* e inserita l'equazione entro l'orizzonte temporale, questa si presta a una lettura macroeconomica immediata (non molto distante, a dir il vero, dall'intuizione del comune

² $G_w = s/v = n + p = G_n$, dove G_n , il “saggio naturale di crescita”, è somma dei saggi di crescita della popolazione (n) e della produttività del lavoro (p).

buon senso): senza progresso tecnologico, la crescita nel tempo frena e l'economia si appiattisce colla f . Se non subentrerà l'innovazione, vi sarà un istante, insomma, a partire dal quale, per assurdo, non basterebbe risparmiare l'intero prodotto a sostenerne l'incremento.

Lo stratagemma di Solow è allora il seguente:

$$y = A \cdot f(k),$$

ferme restando le proprietà di f ³.

Come si vede, il progresso tecnologico, lungi dall'essere spiegato, è introdotto arbitrariamente nella funzione di produzione tramite un fattore moltiplicativo (A , lo "stato di avanzamento della tecnologia").

Né più incoraggianti appaiono gli ultimi risultati teorici degli epigoni del pensiero neoclassico. Nel modello di Rebelo (1992) il processo di sviluppo è ormai ridotto a problema di ottimizzazione dinamica risolto da consumatori con preferenze (identiche) additivamente separabili. Tra le non poche stravaganze, una lascia letteralmente interdetti: l'ipotesi di immortalità degli attori.

Di recente Sylos Labini ha contestato l'uso della funzione di produzione Cobb-Douglas, sia in generale, sia con riferimento al modello di Solow (Sylos Labini 2000, pp. 66-70). E a quanti, pur riconoscendone le gravi contraddizioni logiche, vedono con favore il suo crescente impiego nella letteratura sul sottosviluppo, adducendone presunti riscontri empirici, egli risponde con un altro illuminante saggio (Sylos Labini 1996).

Kaldor e i post-keynesiani, per contro, nell'intento di affossare la funzione di produzione, si rifanno a uno schema d'impronta ricardiana (in particolare, Kaldor 1956). Il loro tentativo, con lo spostare l'accento sulla distribuzione, è indubbiamente il più interessante.

In breve, supposto il reddito complessivo di una collettività composto di salari e profitti:

$$Y = W + P,$$

il risparmio globale, positivo, può essere scritto come:

$$S = s_w W + s_p P$$

³ In termini matematici:

i) $f(k) > 0$, $f'(k) > 0 \quad \forall k \in (0, \infty)$;
 ii) $f''(k) < 0$;
 iii) $f(0) = 0$, $f(\infty) = \infty$, $f'(0) = \infty$, $f'(\infty) = 0$.

essendo s_w la propensione marginale al risparmio dei salariati e s_p quella dei capitalisti. Naturalmente è recepita l'ipotesi dei classici $s_w < s_p$, per lo meno nella sua forma debole (dando quelli, per l'appunto, $s_w = 0$).

Ora, si tratta di fare assumere alla propensione al risparmio della collettività nel suo insieme:

$$s = S/Y = s_w(W/W+P) + s_p(P/W+P),$$

tramite un opportuno processo redistributivo, quel valore $s_w < s^* < s_p$ tale da garantire la crescita in equilibrio e in piena occupazione.

Disgraziatamente, però, il valore del ragionamento è subordinato al condizionale iniziale; la sua significatività, in altre parole, è compromessa per tutte quelle realtà (la quasi totalità delle economie sottosviluppate) mancanti di una struttura sociale duale che opponga capitalisti a salariati.

La più autorevole critica ai modelli aggregati di crescita viene senz'altro da Myrdal⁴. Nel suo monumentale lavoro sul sottosviluppo asiatico (Myrdal 1971a) egli denuncia i cinque errori in cui incorre comunemente la teoria (*ibid.*, pp. 1980-1994 e Prologo)⁵. Vale a dire: a) il presupposto (generalmente esplicito) che da certi parametri (socioculturali, ma anche economici in senso proprio), confinati nella clausola d'eszensione, si possa prescindere nell'analisi di sviluppo o che, passando dalla statica alla dinamica, essi si adattino *automaticamente* alla nuova situazione (questo generalmente implicito):

[i]n altre parole [...] si presuppone, o che la gente voglia lavorare, siano o no disponibili le attrezzature relative (*ceteris paribus*), oppure che essa sarà automaticamente indotta a voler lavorare in conseguenza della fornitura delle stesse. In entrambi i casi, il presupposto è logicamente indeterminato e invalida tutto il ragionamento impostato sulle variabili "economiche". Esso è generalmente legato a una visione poco realistica ("marxista") della capacità dei cambiamenti "economici" di produrre dei cambiamenti negli atteggiamenti e nelle istituzioni, e di farlo rapidamente (*ibid.*, p. 1982);

b) che le variabili "strategiche" possano essere ridotte a una sola; c) che elementi estremamente eterogenei possano essere raggruppati sotto un'unica categoria; d) che certe variabili possano essere disaggregate da altre che non vengono considerate; e) la disinvolta trasposi-

⁴ Questo autore è davvero troppo eclettico e profondo conoscitore del sottosviluppo per non accorgersi con anticipo, nel panorama scientifico internazionale, della loro estrema povertà esplicativa.

⁵ Cfr. anche Myrdal (1971b, pp. 417 sgg.) Valga sempre, a titolo generale, Myrdal (1957).

zione, infine, di strumenti concettuali e teorie “occidentali” a realtà che occidentali non sono:

i teorici dell'economia sono da tempo inclini ad arrivare a proposizioni generali, e quindi a postularne la validità in ogni epoca, in ogni luogo, per ogni cultura, e nella teoria economica contemporanea si riscontra la tendenza a seguire questa via sino in fondo. Non sussiste alcuna giustificazione empirica per nutrire tanta fiducia nelle costruzioni del ragionamento economico [...]. Fintantoché vengono usate soltanto per la nostra parte del mondo, la loro pretesa di generalità non arreca gravi danni⁶. Ma quando teorie e concetti [...] vengono utilizzati nello studio dei paesi sottosviluppati dell'Asia meridionale, ai quali *non* si adattano affatto, allora le conseguenze sono veramente gravi (*ibid.*, p. 17).

È cosa risaputa come, dai tempi di Ricardo, la riflessione teorica del *mainstream* abbia iniziato ad adottare la *ceteris paribus* nei confronti delle matrici socio-comportamentali dell'azione economica; abbia scelto, cioè, di ritagliarsi il terreno d'indagine della *meccanica* del sistema economico, demandando ad altri quello delle categorie primarie che governano tali aspetti derivati: la *logica* o altrimenti, come vorrebbe Schumpeter, la “sociologia economica” (Schumpeter 1959, pp. 25-26).

Invero, quella che a prima vista potrebbe apparire una legittima scelta paradigmatica, non lo è. Nel circoscrivere il proprio ambito conoscitivo, infatti, la teoria economica non può fare a meno di compiere assunzioni ben determinate circa le suddette categorie logiche, finendo per incorporarne univocamente e implicitamente la *Weltanschauung*.

Nassau Senior l'aveva capito. Non per niente amava definire l'economia come quella scienza che tratta «la natura, la produzione e la distribuzione delle ricchezze» (Senior 1951[1836], p. 1). In questo, nello stesso tempo egli rendeva tributo a Ricardo e lo ammoniva: se da una parte vi sono leggi correlate all'*ordre naturel* che presiedono alla produzione (tipicamente i rendimenti decrescenti in agricoltura), per cui lice il collaudato metodo deduttivo, dall'altra vi sono fenomeni (a cominciare dalla distribuzione del reddito), il cui dispiegarsi dipende in larga parte da fattori istituzionali e mutevoli, rispetto ai quali il suddetto metodo non vale. Di lì a poco, J.S. Mill avrebbe ripudiato Bentham.

Ma torniamo al punto. Dacché si consumava la definitiva vittoria dell'*economics* sull'economia politica e, nel segno di Hicks e Hansen, si completava la “riduzione a normalità” di Keynes, il tipo ideale

⁶ Sopra scriveva: «in questo libro mi sono mosso dal generoso presupposto che l'impostazione occidentale sia sufficientemente adeguata alle esigenze occidentali. Potrebbe anche trattarsi di un'esagerazione» (Myrdal 1971a, p. 16, nota 7).

“anglosassone medio” – con qualche caricatura per amor di comodità matematica – sarebbe stato elevato al ruolo di attore economico universale.

Non deve perciò stupire che l’insufficienza epistemologica di una teoria che ha pretese di generalità emerga tanto più laddove la logica comportamentale è lontana dalle premesse – le regioni afro-asiatiche *in primis* – fino al punto in cui è la *meccanica* stessa a contraddirle e a indurne il rigetto. Sembra, dunque, quanto mai opportuno, a partire dalla teoria dello sviluppo, accogliere l’invito di Demaria ad incentrare l’analisi economica sulle categorie dell’esogeneità. È in particolare alle variabili esogene permanenti (i propagatori) che va prestata la massima attenzione nel momento in cui ci si volge al lungo periodo. Queste, infatti, a differenza degli «incidenti storici momentanei» dell’esogeneità non permanente, gli entelechiani, «presentano una vita quasi perenne, come le collettività umane» (Demaria 1974, p. 11).

Il sistema delle interconnessioni fra propagatori «è l’unico universale esistente in Economia».

Solo facendovi continuo riferimento si può pensare per universali e ricavare così una scienza meno inetta e più compiuta di quella di adesso, fatta di descrizioni provvisorie, di tassonomie artificiose, di metodi sovente insulsi o superflui, nonché di sillogistiche frequentemente identitative. Rimasta particolare e arbitraria nelle premesse, l’Economia endogena si è popolata di astrazioni soltanto speculative e non fenomeniche diventando perciò, in gran parte, o puramente contingente o soltanto fantastica. Rifiutando il discorso degli universali è quindi rimasta subscientifica (*ibid.*, p. 15).

Né si vede perché dovrebbe sussistere il rischio, prospettato da alcuni⁷, di sostituire all’*homo oeconomicus* un presunto *homo sociologicus*, dal momento che l’azione economica non può esistere se non come *parte* (gli antropologi la direbbero *embedded*) di quella sociale, e senza di essa verrebbe meno⁸. Giacché poi, l’oggetto della teoria economica,

⁷ Si veda, ad es., Puggioni – Sacco (1998, pp. 39-40).

⁸ Bisogna evitare in ogni modo di incorrere nell’errore di Pareto (e dello stesso Parsons). Entrambi postulano la complementarità, anziché l’inclusione, degli oggetti economico e sociologico, il primo adducendo per l’economia un fondamento autonomo nell’“azione economica pura” (cfr. Pareto 1974, p. 18), senza accorgersi di aver introdotto così un elemento assiomatico arbitrario; non diversamente, Parsons – Smelser (1956) concepiscono, da un lato, un sub-sistema di latenza culturale (che dovrebbe operare come se non nei riflessi sugli altri sotto sistemi?) e, dall’altro, un sub-sistema economico, asettico, isolato, regno, ancora una volta, del benthamiano. Dal punto di vista dell’*embeddedness*, al contrario, la stessa contrapposizione terminologica “economico-extra economico”, pur invalsa, non ha senso: variabili come “capitale”, “tecnologia”, “reddito”, prese a sé stanti,

oltre che nello spazio, varia nel tempo, con Schumpeter conviene subito prendere atto

che la massima parte degli errori fondamentali comunemente commessi nell'analisi economica è dovuta alla mancanza di esperienza storica più che a qualsiasi altra deficienza nel corredo scientifico dell'economista (Schumpeter 1959, p. 16)⁹.

2. Lo spazio e il tempo

2.1. Ripensando all'“economia-mondo”

La scoperta delle civiltà extraeuropee, non più come eccezioni patologiche alla legge universale delle “magnifiche sorti e progressive” dell'umanità – regno di un “buon selvaggio”, sprovveduto sì, eppur già tutto intento, come voleva Smith, alle occupazioni lucrose (Smith 1973[1776], p. 19) – ma piuttosto come aggregati dotati di strutture sociali proprie e di autonomi schemi evolutivi, è senza dubbio tra le più eminenti conquiste scientifiche del Novecento.

L'intuizione di fondo era già per intero contenuta in M. Weber (si pensi alla magistrale architettura della *Religionssoziologie* [Weber 1920-21], il primo e ineguagliato lavoro di comparazione nelle scienze sociali); ma pure Durkheim (1911), nei primi anni del secolo, si era soffermato a studiare i sistemi totemici d'Australia, nelle loro correlazioni col sistema di parentela, dando impulso a un filone d'indagine che avrebbe visto l'apogeo coi classici lavori di Mauss (1923-24) e Lévi-Strauss (1949).

Tuttavia, fu soprattutto grazie alle pionieristiche ricerche sul campo di Thurnwald¹⁰, e agli studi di Malinowski (1922) intorno al rapporto tra sistemi parentali nelle Trobriand, simmetria organizzativa e *kula*-

separate cioè dai rapporti sociali e dai contesti culturali che di volta in volta assumono, non sarebbero che simboli vuoti. Esse acquistano senso economico soltanto *in funzione* del significato sociale di cui sono caricate.

⁹ Detto altrimenti: «poiché la storia economica è una parte dell'economica, le tecniche dello storico sono come passeggeri nel grosso autobus che chiamiamo “analisi economica”» (*ibid.*, p. 17).

¹⁰ I risultati di quelle indagini trovano esposizione compiuta in almeno due di una prolifica serie di scritti. Il primo: *Vorläufiger Bericht über Forschungen im Innern von Deutsch-Neu-Guinea in den Jahren 1913-15* (1917), cui fa seguito *Die Gemeinde des Bánaro. Ehe, Verwandtschaft und Gesellschaftsbau eines Stammes im Innern von Neu-Guinea* (1921). Per un approccio complessivo, si veda Thurnwald (1932).

*trade*¹¹, nonché di R. Firth (1929), nel loro complesso il momento genetico dell'antropologia economica, che, nel '57, Polanyi pervenne allo sforzo di *The Economy as an Instituted Process*, il saggio, al centro dell'antologia di *Trade and Market*, in cui trova, per la prima volta, esposizione la cosiddetta concezione *sostantiva* dell'economia (Polanyi 1978; Hopkins 1978).

Si trattava della risposta teorica all'evidenza di contesti antropici nei quali l'azione economica appariva completamente dissociata, e spesso addirittura in opposizione, ai moventi utilitaristici; si percepiva lo scambio come debolmente connesso alla scarsità, e piuttosto asservito alla logica dei rapporti di *carisma* tra soggetti, quasi esercitasse una funzione riequilibratrice, riconducibile, entro un quadro strutturale-funzionalistico, alla sfera *integrativa* anziché *adattativa* del sistema sociale. Veniva crescendo la consapevolezza di come "economia" potesse significare, a seconda dei casi, tanto "valore aggiunto", quanto, al limite, "distruzione di valore aggiunto" (si pensi allo spettacolare rituale del *potlach competitivo*, così com'è presentato da Drucker [1965, pp. 55 sgg.]), qualora non assumesse, persino nell'ambito di uno stesso contesto, valenza polisemica. E, d'altra parte, anche nel pensiero del tempo e dello spazio in rapporto ai fenomeni economici e sociali, s'imponeva il passaggio dalle coordinate dell'assolutezza a quelle della relatività:

è un fenomeno empiricamente verificabile, anche senza dover ricorrere a metodi particolarmente raffinati. Solo in virtù di una convenzione circa la misura del tempo, Giappone, Cina e Nepal possono dirsi società contemporanee (Cattini 1992, p. 23).

Furono gli storici della scuola delle *Annales*, a cominciare da H. Berr, ad abbracciare per primi il nuovo paradigma, intravedendo la centralità che, nella mutata concezione del mondo, avrebbe assunto la loro disciplina. Chi leggesse le pagine scritte da Bloch a Guéret non può che rendersi conto di quale metamorfosi epocale fosse in corso:

Talvolta si è detto: «La storia è la scienza del passato». A mio parere non è esatto. Anzitutto, è assurda l'idea che il passato, come tale, possa essere oggetto di scienza. In che modo, senza una preliminare decantazione, potremmo fare oggetto di conoscenza razionale fenomeni non aventi altro carattere comune fuorché quello di non essere stati nostri contemporanei?

¹¹ Legare il nome di Malinowski, con il suo funzionalismo rigido (più adatto, paradossalmente, a giustificare gli assiomi neoclassici) a quello di Polanyi, può apparire singolare. Ma l'accettabilità o meno delle conclusioni teoriche cui il primo perviene è da scindere dalle valutazioni circa il metodo seguito, che è *empirico* e a pieno titolo fondato in una *Weltanschauung* complessiva del sistema sociale.

È forse concepibile, come corrispettivo, una scienza totale dell'Universo nel suo stato presente? [...] l'oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio: gli uomini. A una scienza del diverso, si addice infatti, meglio del singolare, favorevole all'astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività (Bloch 1969, pp. 38 e 41).

Toccò a Fernand Braudel portare innanzi il programma della "scienza del tempo nello spazio"; egli ne dichiarò presto i compiti e le ambizioni dotandola, con l'investitura di "misura del mondo", di uno statuto metodologico forte (Braudel 1997).

Proprio nell'ambito degli studi sull'evoluzione del sistema delle relazioni economiche internazionali di antico regime, filone inaugurato da *La Méditerranée* (Braudel 1966), giunse a maturazione, col terzo volume di *Civilisation matérielle* (Braudel 1979), la riflessione intorno al concetto di "economia-mondo". *Weltwirtschaft*, dunque, vale a dire, secondo la felice parafrasi di Immanuel Wallerstein, un sistema «che è esso stesso un mondo, anche se le sue frontiere non racchiudono il mondo intero» (Wallerstein 1978, p. 15). Non già il sismondiano "mercato di tutto l'universo" ma «l'economia di una porzione soltanto del pianeta, nella misura in cui essa forma un tutto economico [...] *eine Welt für sich*, un mondo a sé» (Braudel 1985, p. 85).

Tre sono le caratteristiche essenziali di questo oggetto: a) esso «si estende entro uno spazio geografico ben delimitato; ha dunque confini che lo ricomprendono, destinati a variare, anche se con una certa lentezza»; b) si organizza sempre intorno a «un *polo*, un *centro*, incarnato da una città dominante, un tempo una città-stato, oggi una capitale, intesa (va da sé) come capitale economica»; c) ogni economia-mondo si dispiega nello spazio per zone successive e concentriche: "cuore", "strato intermedio", e "periferia"; quest'ultima, di norma un'area assai vasta, si caratterizza per il fatto di trovarsi, «nella divisione del lavoro che contrassegna il sistema, [...] in posizione di subordine piuttosto che di partecipazione» (*ibid.*, pp. 85-86).

L'immagine attuale – paesi ricchi da una parte, e sottosviluppati dall'altra – è già vera, *mutatis mutandis*, tra il XV e il XVIII secolo. Certo, da Jacques Cœur a Jean Bodin, da Adam Smith a Keynes, i paesi ricchi e quelli poveri non sono rimasti immancabilmente gli stessi; la ruota ha girato. Ma entro le sue leggi, il mondo non è granché cambiato: esso continua a suddividersi, *strutturalmente*, tra privilegiati e non privilegiati. Vi è una sorta di società mondiale, gerarchizzata al pari di quella ordinaria, e che ne costituisce l'immagine, ingrandita ma riconoscibile. Microcosmo e macrocosmo, risultanti dalla stessa trama. Perché? (*ibid.*, pp. 83-84).

La domanda braudeliana costituisce, di per sé, più di una risposta agli interrogativi del nostro tempo. Ma soprattutto, contiene un'intuizione metodologica di prim'ordine: la *Weltwirtschaft* è, rispetto a qualsivoglia estensione o costruzione spaziale, ben più articolata e ben più importante dal punto di vista *logico* e *strutturale*, poiché i suoi elementi, sorretti da un unico sistema simbolico, sono *omogenei* e *ordinati*. Il carattere di necessità che le è connaturato risulterà tanto più evidente in considerazione del fatto che, senza "economia-mondo", non vi potrebbe essere nemmeno "economia mondiale".

Qui risiedono le ragioni essenziali per cui lo studio economico, e specie la fenomenologia basilare, non possa prescindere da essa come unità di analisi fondamentale: non certo per relegare in una maggiore clausola d'essenzialità le eventuali interazioni col resto del sistema, ma per creare piuttosto le premesse indispensabili alla loro comprensione.

2.2. Verso una descrizione complessa

Adottare l'ottica braudeliana significa tanto respingere la "teoria senza storia", quanto le concettualizzazioni basate sulla falsificazione della storia. Rientra in questo secondo gruppo il composito novero di formulazioni – concepite nel ventennio 1950-70 e talora ricomprese entro l'etichetta di «teoria classica della modernizzazione» (Martinelli 1998, pp. 28 sgg.) – volte a colmare il gap tra i poli antitetici delle *pattern variables* parsoniane (o altrimenti della dicotomia fondamentale di Toennies). Su di esse grava principalmente la miopia di aver previsto un sentiero soltanto a collegamento di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, tradizione e modernità, identificato, a grandi linee, con la "via occidentale allo sviluppo".

Si possono richiamare due indirizzi¹², per rilievo e risonanza: quello riconducibile a Rostow (1960), per quanto concerne direttamente la teoria dello sviluppo economico, e quello apertosi in seno alla scuola di Almond e Pye (Almond – Powell 1966; Pye 1966), sul versante degli studi politologici.

Il fatto che la teoria degli stadi possa, nella versione originaria, costituire un'agile quanto ambiziosa lettura della storia economica d'Europa non è certo in discussione. Ciò per cui qui la si intende criticare è la pretesa, primaria, di fungere da teoria dello sviluppo universale. È rispetto a tale obiettivo, infatti, che ne affiora ogni fallacia.

¹² Una rassegna completa *ibidem*.

Nelle recenti, ma totalmente autonome, riformulazioni, quale quella di Goodfriend e McDermott (1995), è persino difficile capire in che misura l'irragionevolezza delle ipotesi di fondo (spinte fino al punto di contraddire la storia della fisica)¹³ sia dovuta alle ormai irrecusabili esigenze del funzionale obiettivo e non, invece, a puro fanatismo. E in entrambi i casi c'è da chiedersi: *cui prodest?*

A maggior ragione si rende, dunque, necessaria una riflessione sulla natura e la dinamica dei processi di modernizzazione.

Si è già ricordato che ogni società ha propri fini, in generale gerarchicamente ordinati e conformi all'assetto dei valori. Ciò che le accomuna è l'ampia gamma di atteggiamenti mantenuti dinanzi ai propri obiettivi; vi è, a un capo dello spettro, la rassegnazione fatalistica, la cui conseguenza, nel migliore dei casi, è il dispendio di notevoli energie nell'ingraziarsi gli dèi o le forze della natura; al capo opposto, v'è un estremo dinamismo, che si accompagna all'acquisizione delle conoscenze e delle tecniche, volto ad accorciare sempre più la distanza tra fini e mezzi. La modernizzazione sta, per l'appunto, nel passaggio da un *habitus* del primo tipo a un *habitus* del secondo, e nel consolidamento di quest'ultimo.

Che nell'esplicarsi del processo di adattamento alla condizione umana, le società *tendano* a razionalizzare, è un'ipotesi ragionevole. Ma, egualmente, razionalità non significa utilitarismo. Nell'accezione weberiana, razionalità – *formale* – è in relazione allo scopo e si situa nell'interstizio tra i mezzi e i fini dell'azione, stando rispetto alla sua controparte sostanziale in rapporto di contenitore a contenuto (cfr. Weber 1980, in particolare pp. 80-81). Dunque, prima di esprimere qualsiasi valutazione sui *mezzi* che un gruppo umano adotterà attraverso la modernizzazione, bisogna che abbiamo cognizione dei suoi obiettivi; e in tale prospettiva emergono chiari tanto i dettami dei valori, quanto delle norme e della loro istituzionalizzazione sociale. Mi spiegherò con un esempio.

Se fine di un gruppo è giungere ad un soddisfacente (si badi, non necessariamente massimo) livello di ricchezza sociale, piuttosto che di equità distributiva, un alto grado di razionalità allo scopo implica che il gruppo attui le strategie più idonee (che minimizzino lo spreco di energie e ottimizzino il beneficio) al suo conseguimento. Tanto lo scopo quanto

¹³ 1) tutte le tecnologie (tre) sono già disponibili, in potenza, all'inizio della storia del mondo; 2) gli uomini adottano di volta in volta l'una o l'altra, a seconda di quale garantisce, nel dato frangente, la massimizzazione del profitto; 3) l'alternarsi delle tecniche determina il passaggio da uno stadio all'altro dello sviluppo.

la rosa di strategie tra le quali la collettività è chiamata a scegliere sono però determinati in primo luogo dagli orientamenti socioculturali. Ciò dimostra, in linea teorica, come una società portata a rifiutare, per *imprinting* antropologico, i ritmi di vita, ovvero i costi ambientali o uno qualsiasi dei caratteri legati alla tecnologia industriale, diverrebbe senz'altro assai moderna pur aborrendola, e certo senza intraprenderne la via¹⁴.

Ripetere lo stesso esercizio mentale, con riferimento alla sfera politica, piuttosto che integrativa, del sistema sociale, porterebbe allo sfatamento di una quantità di apriorismi, quali l'inscindibilità della modernizzazione da forme forti di potere (segnatamente lo stato nazionale), o la necessità del suo dispiegarsi attraverso "soglie critiche di sviluppo sociale" unidimensionali ("urbanizzazione", "conflitto di classe", "crisi fiscale dello stato", ecc.) (Martinelli 1998, pp. 58 sgg.).

Quanto ai meccanismi che caratterizzano il mutamento strutturale dell'"economia-mondo", possiamo riconoscere anzitutto, all'interno di sistemi che abbiano già raggiunto un minimo grado di dinamicità, l'operare di due tipologie cibernetiche: *autogena* ed *eterogena*; e ancora, entro la prima di queste categorie, conviene distinguere tra mutamento di matrice *culturale* o *extra-culturale*. Associato ad ognuna di esse un evento, potranno venire ordinate, pur indulgendo a qualche necessario schematismo, in scala probabilistica¹⁵, fermo restando il monito di Boudon (1984) ad evitare la ricerca di *leggi* a governo del fenomeno. In altre parole, né da proposizioni condizionali, piuttosto che causali, di trend, modali, o tanto meno dalla loro combinazione, potranno scaturire categorie entro le quali e non altrove sia da ricercarsi, universalmente, la spiegazione del mutamento.

¹⁴ David Landes obietterebbe (l'ha fatto di recente) che quello occidentale è finora l'unico esempio di sviluppo autoprodotta. Non credo esistano economie naturalmente votate all'arretratezza, ma che i "tempi del mondo" siano oggettivamente diversi e, certo, vi siano metodi di provata efficacia per perpetuare il sottosviluppo.

¹⁵ Agli estremi della scala trovano posto la tipologia combinatoria di mutamento "autogeno-culturale" (destinato ad andare a segno con probabilità unitaria, in virtù della garanzia che gli viene dai caratteri di spontaneità e autoproduzione) e quella di mutamento "eterogeno-culturale" (quasi sempre condannato al fallimento per la non coincidenza dei sistemi simbolici). Diverso, il caso di un mutamento dall'esterno di matrice, però, extra-culturale: questo può perfezionarsi se v'è compatibilità (non necessariamente affinità) tra il sistema generante e recipiente. Quanto al mutamento autogeno di matrice extra-culturale esso ha elevata probabilità di compiersi, ma nel lungo periodo, in ragione delle non trascurabili resistenze della mentalità collettiva.

3. Un'idea di sviluppo

3.1. La rottura dell'equilibrio

In letteratura – e ciò persino in ambienti al di sopra di ogni sospetto di riduzionismo – è frequente la tendenza a pensare lo sviluppo come miscela di fattori. All'inizio della sua *Storia economica*, R. Cameron ne individua quattro: la popolazione, le risorse, la tecnologia e la “grande incognita” delle istituzioni sociali (Cameron 1993, p. 37). La *Teoria* di Kindleberger (1958), d'altra parte, è del tutto incentrata sugli *ingredients* del processo: terra, capitale, lavoro, tecnologia, “scala”... Beninteso, sotto la voce *labor* sta un'analisi meticolosa della struttura sociale (individuo e suo contorno; struttura familiare; struttura di classe; differenze culturali tra etnie; religione; appartenenza a un contesto urbano o rurale, ecc.); così, l'analisi dell'apporto del fattore tecnologico comprende ed è implementata da uno studio sull'imprenditorialità e la motivazione. Tuttavia, limitarsi a un approccio simile lascia necessariamente insoddisfatti. Sarebbe un po' come, su un piano storiografico – valgano a questo proposito le osservazioni di Cattini (1992, p. 190) – ridurre la spiegazione della Rivoluzione industriale in Inghilterra alla mera combinazione di un cumulo di circostanze più o meno propizie.

Passandoli in rassegna uno a uno, poi, e chiedendosi: “che ruolo ha avuto questo ingrediente nel tale o tal altro processo di sviluppo?”, compiendo un lavoro, dunque, in certo qual modo di economia storica, si avrebbero non poche sorprese e non so davvero quanti dei fattori, alla fine, resisterebbero perché realmente irrinunciabili. È forse superfluo osservare che basta il succitato caso inglese, che ha posto in luce il modesto ruolo dell'accumulazione di capitale, a mettere in crisi la teoria neoclassica. E altri esempi si potrebbero portare, vuoi per minimizzare l'importanza della terra, piuttosto che della quantità di lavoro. Sembra comunque assodato che non possa darsi sviluppo economico senza quelli che Lewis chiama una «volontà di agire economicamente», «l'ampliarsi delle conoscenze», e un variabile stock di capitale (Lewis 1963, p. 26).

Se lo sviluppo «è quel tipo di cambiamento che sorge dall'interno del sistema e sposta il punto di equilibrio di questo in modo tale che il nuovo non possa essere raggiunto dal vecchio per gradi infinitesimali» (Schumpeter 1934, p. 64, nota 1), è più che mai necessario capire quale dei sottosistemi sociali realizzati per primo la “rottura”.

La spiegazione parsonsiana dei processi di modernizzazione in termini di differenziazione funzionale (Parsons – Smelser 1956) conserva una notevole capacità esplicativa, tanto più alla luce dell'intuizione che ne governa la costruzione teorica: nella gerarchia dei fattori condizionanti, il sottosistema culturale è al primo posto (Parsons 1966). Poiché nel sistema sociale, «valori e norme, le norme legali in particolare, occupano una posizione più elevata degli interessi politici ed economici» (*ibid.*, p. 114), ne consegue che «gli elementi normativi sono più importanti per il mutamento sociale degli interessi materiali delle loro unità costitutive» (*ibid.*, p. 113). È altresì evidente, qui, il rovesciamento della posizione marxiana.

Proprio nel mutamento culturale, che può aver luogo in una fase non del tutto concomitante, più spesso anteriore o latente, vanno dunque ricercate le origini prime dei processi di sviluppo.

Per capire come ciò si traduca in prassi, sforzi notevoli sono stati compiuti, negli ultimi quarant'anni, sia dal classico punto di vista socio-antropologico, sia seguendo gli itinerari aperti dallo sviluppo delle scienze psicologiche. Ciononostante, si è ancora lontani dal conseguimento di risultati largamente condivisi. Vale però la pena di accennare almeno all'apporto di Hoselitz, il quale, in chiave neo-schumpeteriana, pone l'accento sulla devianza e, in particolare, sul ruolo dei gruppi marginali nel rompere la continuità delle élites tradizionali (Singer 1977). O alla prospettiva della psicologia motivazionale, adottata da McClelland (1971), e ancora, a quella psicanalitica di E. Hagen. Quest'ultimo ha evidenziato come lo sviluppo abbia inizio quando si siano create condizioni tali da favorire l'insorgenza di una "massa critica" di personalità innovatrici, creative, pronte al rischio, secondo una sequenza di stadi: «autoritarismo, perdita della responsabilità, ripiegamento, creatività»¹⁶. Le pretese universalistiche di tale teoria sono state comunque sottoposte a duro attacco da Gerschenkron (1976), in un ragionevolissimo saggio.

Talvolta, infine, può essere la morsa insostenibile dello stato di bisogno fisiologico a spingere un'organizzazione sociale tendenzialmente statica a rompere il circuito riproduttivo, mettendosi così al principio della spirale evolutiva. È quanto hanno dimostrato le ricerche di Ester Boserup (1965).

3.2. La costruzione del concetto

¹⁶ Hagen 1964, p. 237; l'altro contributo di questo autore (Hagen 1980) non è di grande originalità

Possiamo leggere lo sviluppo economico come sottoinsieme dei processi di modernizzazione che hanno luogo nel sistema di società, in quanto espressione della *tensione materiale* di un gruppo umano al raggiungimento del benessere sociale, comunque e relativamente inteso. Ciò a specificarne due caratteri: 1) la sua appartenenza a un processo più ampio, orientato, in modo conscio o inconscio (il più delle volte inconscio) verso finalità generalmente extra-materiali, o comunque primariamente tali; 2) la sua *non* coincidenza con la crescita (vedi oltre). Se anche l'identità è verificata nell'esperienza occidentale, non vi è alcuna ragione fondata nell'empirìa o nella logica che porti a concluderne la validità in altri contesti (invero, gli elementi a nostra disposizione comprovano il contrario).

Si converrà di definire *forma di sviluppo* dell'economia *i*-esima il vettore bidimensionale $Q_i(Y_i, V_i)$. In esso, la componente quantitativa Y misura il *reddito sociale*¹⁷, mentre la componente qualitativa V sintetizza variabili quali il modo di produzione (inteso come un'organizzazione dell'attività economica che contempli una specifica combinazione tra settori produttivi) e i "rapporti sociali" nell'accezione marxiana¹⁸.

Si considereranno altresì *fattori socioculturali potenziali* (d'ora innanzi f.s.p.) di una forma di sviluppo Q_i la k_i -upla $(x_{i1}, x_{i2}, \dots, x_{ik_i})$, k_i finito, di variabili socio-comportamentali rilevanti per la sfera economica, che contraddistinguono ogni sistema economico-sociale. Due forme di sviluppo saranno ritenute differenti se generate da f.s.p. differenti. Naturalmente è quest'ultima condizione sufficiente ma non necessaria, potendo concorrere alla definizione della forma, intesa in senso stretto, in quanto "modo di produzione", fattori di ordine fisico e ambientale, la cui considerazione però non farebbe che rafforzare le seguenti implicazioni, direttamente discendenti dall'apparato definitorio: 1) le forme di sviluppo pensabili in un universo di economie infinito numerabile sono infinite; 2) le forme di sviluppo generabili in un universo finito, di due o più economie, sono invece in numero finito e maggiore di uno. L'ultimo punto è importante, perché si applica al complesso delle "economie-mondo", entro il quale il paradigma relativistico riconosce la *possibilità* di una pluralità di esperienze di sviluppo differenti.

Per *livello di sviluppo* dell'economia *i*-esima (ad un istante t_n) si intenderà, infine, il vettore $\hat{Q}_i^{t_n}(\bar{Y}_i^{t_n}, V_i^{t_n})$. Ciascuno degli elementi della

¹⁷ L'espressione *reddito sociale* è una doverosa generalizzazione. Molti economisti seguitano a parlare di *reddito nazionale*, ignari forse del fatto che la nazione non è che una delle tante e mutevoli costruzioni umane.

¹⁸ Vale a dire «i rapporti tra le classi che si esprimono nelle forme giuridiche della proprietà e del potere di disposizione dei mezzi di produzione» (Martinelli 1999, p. 16).

forma assume qui una quantificazione (o qualificazione) ben determinata al variare di t_n . Essa sarà, nel caso di Y , una cardinalità, nel caso di Q un'ordinalità. V assumerà, di istante in istante, una precisa connotazione modale.

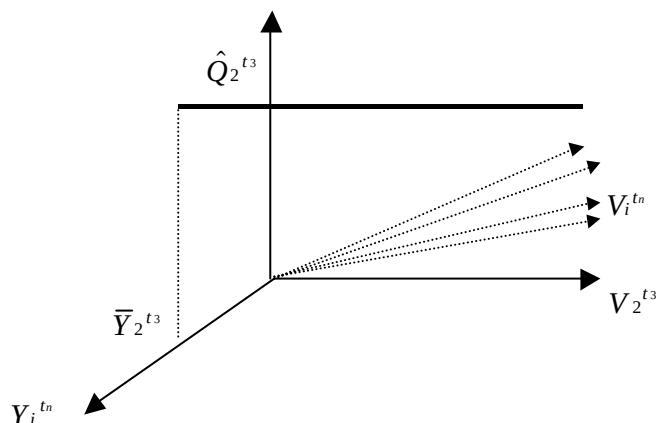


Figura 1 – Livello di sviluppo nell'economia 2 all'istante t_3

Il concetto di *razionalità allo scopo* verrà impiegato quale indicatore centrale nella costruzione di un modello che dia una descrizione del processo di sviluppo fondata sull'esogeneità. Esso costituirà un *reticolo* in senso proprio¹⁹, dando conto di una serie di sotto variabili. Rifletterà non soltanto lo stato delle conoscenze, ma indirettamente il tipo di autorità cui si soggiace (più o meno tradizionale, più o meno le gale), l'entità dei residui totemici e, in generale, il grado di compimento della transizione da un sistema di solidarietà meccanica a uno di solidarietà organica, che fa da sfondo allo sviluppo economico.

3.3. Il modello: la struttura e la dinamica

Per un dato grado di razionalità allo scopo (comunque preso), supporremo che ciascuna società metta in atto due processi strettamente collegati: l'uno di decisione, l'altro di convergenza. La *decisione* ri-

¹⁹ Con questo termine si indica, in generale, l'«insieme dei propagatori che agiscono su una certa variabile endogena considerata nella sua collocazione in una certa attività o in un certo settore economico e perciò espresso da uno o più parametri di una certa equazione» (Demaria 1974, p. 15).

guarda, coerentemente con le ipotesi del § 3.2, la determinazione del livello di reddito che garantisca o sia quantitativamente compatibile col benessere sociale; naturalmente, si pone poi la questione della compatibilità *qualitativa* (va da sé, però, che le soluzioni non corrispondenti a questa logica verranno scartate nel corso del processo). La *convergenza* è invece l'iter mediante il quale l'economia tende a raggiungere tale livello di reddito (che verrà d'ora in avanti detto *reddito desiderato* o *ottimale* e indicato con Y^*).

È appena il caso di aggiungere che non essendo il *benessere*, nell'accezione in cui è qui inteso, un concetto normativo, la sua definizione non andrà soggetta alla critica di Sen (1982). Inoltre, poiché nessuna assunzione circa la struttura delle preferenze è richiesta, l'esistenza di un livello di reddito ottimale è senz'altro garantita rispetto al paradosso condorcetiano (Arrow 1951).

Sarà ancora una volta

la cultura, con le gerarchie sociali da essa generate, a determinare l'allocazione dei *ruoli*, a monte di ogni analisi economica di produzione e distribuzione (Perroux 1983, pp. 173-74).

In particolare «il potere, [...] coinvolto in ogni attività umana». Tanto che

i fautori della teoria tradizionale dell'equilibrio [...] dovettero far appello a tutta la propria ingenuità per escluderlo dal mercato, che essi ridussero a un luogo in cui oggetti si spostano (*ibid.*, p. 119)²⁰.

Da quella che per François Perroux è categoria primaria faremo in effetti dipendere la *struttura* del processo decisionale, che varierà in relazione alla sua tipologia, dispersione o concentrazione. In un'ideale società di equipotenti, esemplificando, il meccanismo del voto potrebbe essere efficacemente rappresentato da una funzione di benessere discreta che ricalchi un algoritmo di media aritmetica a ripartizione dei pesi uniforme; dunque, il reddito sociale perseguito dalla collettività sarebbe dato dalla media semplice dei valori che i singoli soggetti ritengono desiderabili per la società nel suo insieme.

Con riferimento, invece, a società *reali*, e pertanto soggette a una struttura gerarchica complessa, per approssimare il sistema della scelta ricorreremo a una formulazione generale assegnando ad ogni decisore (la popolazione totale) un peso compreso tra 0 e 1 (eq. 1 dell'Appendice). L'ipotesi-limite potrebbe apparire forte, contemplando di fatto la

²⁰ Cfr. pure Perroux (1973).

possibilità che esista un decisore privo di ogni peso e, per converso, la legittimazione di un “dittatore”. D'altra parte, nessuna di tali eventualità è escludibile a priori: quella di completa legittimazione di un potere assoluto, in particolare, trova riscontro laddove l'esercizio dell'autorità (tradizionale o carismatica) sia suffragato, in tutto o in parte, da credenze di ordine trascendentale.

Nel caso particolare di società fortemente individualistiche quali quelle occidentali, dove è perfino riscontrabile una certa difficoltà dei singoli a pensare in termini di “bene collettivo”, sarà più opportuna una formulazione che preveda la proiezione su scala generale dei desideri “particolari” (eq. 2): la ponderazione regola la riproducibilità sociale delle scelte individuali, garantendone l'accettabilità. Dell'ultima funzione è prevista una versione più raffinata nel caso uno o più decisori ambiscano a una quantità reddituale infinita²¹.

Fin qui si è potuta cogliere l'estrema variabilità delle forme decisionali, sia tra tipologie sociali differenti (cooperativa o individualistica), sia all'interno di ciascun insieme. Da un punto di vista dinamico, la fase della decisione e il consecutivo processo di convergenza a Y^* si avvicendano diacronicamente, a scansioni più o meno regolari.

Le traiettorie di convergenza, segnatamente, si ripetono differenti nel tempo quando almeno una delle due variabili chiave del modello – esito della decisione e grado di razionalità allo scopo (rappresentato dal coefficiente r) – abbia subito una variazione; ma prima di soffermarci su questi aspetti, volgiamo piuttosto l'attenzione al modo in cui l'economia mette in atto il *singolo* processo.

Tale comportamento (descritto dall'eq. 3) può essere visualizzato nel diagramma di fig. 2 (per un particolare valore di r e Y^*). La pendenza della retta ZZ è data dal reciproco del coefficiente di razionalità; la sua intercetta è invece fissata in funzione del reddito desiderato (eq. 4); al crescere di Y^* , la ZZ subirà uno spostamento verso l'alto.

È chiaro come la velocità del processo sia data da r . Più è elevato il grado di razionalità allo scopo di una società, più l'economia rag giunge rapidamente il reddito ottimale (ovvero, all'appiattirsi della ZZ , si accorcia il cammino verso il punto fisso). Quando r assume un valore critico pari ad $\hat{r}$, che può essere definito *razionalità di rottura*, ha inizio il processo di sviluppo (in effetti, da questo momento in avanti, la

²¹ Se vi è prevalenza di preferenze a valori infiniti tra i detentori delle quote consistenti, in un contesto di potere concentrato: $Y^* = \text{costante} = +\infty$; in caso contrario si “correggeranno” di volta in volta le quantità infinite rimpiazzandole con i più elevati tra i valori finiti espressi da detentori di pesi similari, e continuerà a funzionare l'algoritmo di base.

convergenza potrà essere considerata l'unità elementare del processo di sviluppo). Si noti come a Y^* si possa, in generale, giungere tanto da destra quanto da sinistra. È qui che la correlazione tra sviluppo e crescita perde il suo carattere di necessità.

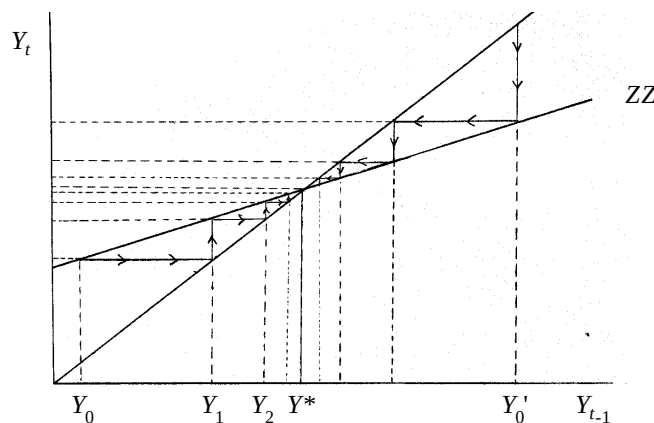


Figura 2 – La convergenza al reddito ottimale nell'intorno $[Y_0, Y'_0]$

Al prodursi della cesura, ha luogo il superamento della trappola malthusiana (eq. 8). Vale a dire, $\hat{r}$ è per definizione tale da implicare che i saggi di crescita della tecnologia e della produttività del lavoro (a parità di risorse disponibili) superino, o almeno eguaglino nel complesso, quello d'incremento demografico. È così indirettamente emersa una prima funzione (eq. 7) che lega una variabile esogena (indipendente) ad una variabile endogena (l'inspiegata A di Solow).

Facciamo un passo indietro. Il fatto che un *qualsiasi* processo di convergenza potesse esplicitarsi era subordinato invero a una condizione "naturale" (espressa dal vincolo dell'eq. 3) operante in t_0 , idealmente il primo istante nell'orizzonte delle convergenze: che nell'economia il rapporto tra risorse e popolazione raggiungesse una soglia minima. Essa sarebbe venuta a cadere nell'istante successivo, in quanto la razionalità stessa alimenta il processo tecnogeno di cui si è detto. A maggior ragione per quanto concerne il processo di sviluppo, si è ritenuto di non enfatizzare la rilevanza delle risorse naturali: anche perché, come avverte Arthur Lewis,

è ovvio che la scarsità di risorse naturali pone limiti precisi all'accrescimento del prodotto pro-capite [...]. Ma poiché vi sono grandi differenze nello sviluppo tra paesi che sembrano avere all'incirca risorse uguali, così è necessario indagare quali differenze nel comportamento umano influenzano lo sviluppo economico (Lewis 1963, p. 13).

Siamo ora in possesso di tutti gli elementi per discutere la dinamica intertemporale della determinazione e del raggiungimento del reddito ottimale. Benché i meccanismi di latenza socio-antropologica garantiscano una relativa stabilità di Y^* entro intorni temporali "ristretti", il suo valore è soggetto a evoluzione già nel breve periodo; tali scostamenti sono per lo più dovuti a momentanee e periodiche modificazioni nelle variabili ambientali (naturali) da cui dipende la scelta sociale od a effetti-catena generati da repentine reazioni della psicologia collettiva (*shocks*).

Più affascinante è lo studio del variare del reddito ottimale nel lungo periodo, da uno stato stazionario all'altro, verso una nuova situazione di stabilità. La sua evoluzione si accompagna al mutamento *strutturale* dei fattori di preferenza, all'evoluzione della razionalità, e quindi della società nel suo complesso.

Il processo di sviluppo sta nella sequenza degli stati stazionari, per valori crescenti di r , vale a dire è descritto dalla spezzata data dai diversi valori di Y^ , raggiunti attraverso sentieri di convergenza sempre più brevi (eq. 6).*

Non si tratta di un *continuum*, ma di una progressione a scatti. Anche nella forma, oltretutto nella sostanza, la distanza dalla concezione neoclassica è netta:

add successively as many mail coaches as you please, you will never get a railway thereby (Schumpeter 1934, p. 64, nota 1).

Quando è $r \geq \hat{r}$, il coefficiente di razionalità allo scopo può essere evidentemente considerato, ad un tempo, indice della velocità del processo di convergenza e dello stato di avanzamento di quello di sviluppo.

Di pari passo col variare di r , il valore di Y^* può – non per questo necessariamente *deve* – variare. È necessario ribadire di nuovo l'assoluta *indipendenza* delle due grandezze, le quali non sono in realtà connesse da alcun rapporto funzionale. Anche il variare del coefficiente di razionalità è iscritto nelle più ampie dinamiche del mutamento socioculturale, e il suo aumentare può accompagnarsi ad un incremento come a una diminuzione di Y^* .

Dal punto di vista *endogeno*, durante il processo di sviluppo, grazie alla divisione del lavoro (effetto Smith-Durkheim) e alle economie di apprendimento risulta accresciuta la produttività di tale fattore (p), in ultima analisi correlata a r , mentre il rapporto K/L va soggetto a un'evoluzione differente a seconda dell'incidenza delle altre variabili esogene implicate nella sua determinazione. Il "grado di meccanizzazione" dell'economia dipende, infatti, anche dalle esigenze distributive, dai rapporti di proprietà, dalla cultura produttiva. Implicitando i propagatori, è possibile assegnargli una forma funzionale relativamente semplice (eq. 9); considerate due economie P e Q , il rapporto andrà assumendo in entrambi i casi un andamento crescente (a un saggio marginale decrescente) ma, per ogni livello di r , P potrà essere più propensa a sostituire lavoro con capitale rispetto a Q .

4. Conclusioni

Mi sono sforzato di mostrare come la crescita non costituisca che un aspetto nell'ambito del processo di sviluppo di ciascuna "economia-mondo", svolgendovi dunque un ruolo tanto utile quanto complementare. Non meno importante appare il principio di decumulazione del reddito, funzionale all'iter di aggiustamento messo in atto ogni qual volta si sia approssimato per eccesso il *goal* o, anche, quando la società finisca per trovarsi in uno stato di abbondanza ritenuta eccessiva perché incompatibile con l'ordinamento e la struttura valoriale di riferimento.

Per un occidentale del tempo presente può risultare difficile intuire il senso di simili generalizzazioni: la Rivoluzione industriale, cui guardiamo con gratitudine per averci emancipati dalla precarietà e dal bisogno, coi suoi caratteri contingenti offusca ancora il nostro immaginario impedendoci di vedere oltre la siepe. Ma nemmeno l'etica della *grande trasformazione* sfugge alla regola: ne è solo una particolarità (ivi è $Y^* = +\infty$ e ciò basta a generare una successione a valori crescenti)²².

Prenderne coscienza significa compiere il primo passo verso la comprensione dei meccanismi del sottosviluppo e dello sviluppo.

²² Possiamo immaginare che ciò si realizzi tramite un'infinita traslazione superiore della ZZ , restando però com'è logico *finiti* i valori di partenza $Y_0 = Y'_0$.

Appendice

I. Il modello: derivazione analitica

In questa sezione formalizzo, facendo ricorso a strumenti elementari, i principali contenuti del § 3.3, ripercorrendone per quanto possibile il filo logico.

Ad un dato livello di razionalità allo scopo, la società genera la seguente funzione di benessere (caso generale):

$$1) \quad Y^* = \sum_{j=1}^N p_j Y_j^*$$

poste le seguenti proprietà di p_j :

$$i) \quad p_j \in \mathbf{R}, \quad p_j \geq 0;$$

$$ii) \quad \sum_{j=1}^N p_j = 1.$$

in cui Y^* sta a rappresentare il reddito sociale desiderato, p il *peso carismatico* di ciascun individuo nella collettività e l'indice j l'identità degli N individui che partecipano al processo decisionale.

L'ipotesi di società individualistiche e non cooperative richiede invece:

$$2) \quad Y^* = N \sum_{j=1}^N p_j I_j^*$$

poste le stesse proprietà della 1). La variante essenziale è costituita da I^* che rappresenta l'ottimalità singolare (reddito degli individui o dei nuclei familiari).

Il comportamento di convergenza a Y^* è descritto da un'equazione alle differenze condizionata:

$$3) \quad (T/N)_t \geq \hat{q} \Rightarrow Y_t = c + (1/\bar{r}) Y_{t-1} \quad 1 < r < +\infty,$$

dove Y rappresenta il reddito sociale, r il coefficiente di *razionalità allo scopo*, c un parametro fissato in funzione di Y^* :

$$4) \quad c = (\bar{r} - 1) \bar{Y}^* / \bar{r}.$$

Le grandezze soprassegnate sono pre-determinate, e corrispondono alle due variabili chiave del modello. Nella 3) la proposizione di sinistra è la *condizione di realtà* (o *vincolo delle risorse*): T rappresenta l'ammontare delle risorse naturali ed N , ancora, la popolazione totale; $\hat{q}$ indica il valore di soglia. L'equilibrio stabile richiede che sia $r > 1$. La restrizione superiore è dovuta alla ragionevole ipotesi di finitudine della razionalità.

Il processo di sviluppo ha inizio quando

$$5) \quad r = \hat{r}, \quad r > r(\min)$$

($\hat{r}$ è la razionalità di rottura).

Il suo andamento assumerà la forma:

$$6) \quad Y^* = \begin{cases} u_0 & \hat{r} \leq r \leq r_1 \\ u_1 & r_1 < r \leq r_2 \\ \dots & \dots\dots\dots, \text{ con } u' = 0. \\ u_m & r_{m-1} < r \leq r_m \\ \dots & \dots\dots\dots \end{cases}$$

II. Legami con l'endogeneità

Il progresso tecnologico è spiegato tramite la funzione:

$$7) \quad A = f(r) \quad r \in (1, +\infty)$$

che mette alle ordinate i vari “stati di avanzamento della tecnologia” (il corsivo in A distingue la variabile da ogni suo particolare valore), dotata delle proprietà differenziali: $f' > 0$ e $f'' < 0$. Anche la produttività del lavoro può essere ricondotta al coefficiente di razionalità (essendo $p'(r) > 0$).

Posto il saggio di variazione istantanea dell'offerta di derrate alimentari e materie prime in un'economia semplificata e a bassa differenziazione inter-settoriale pari a $\dot{F}^s = \dot{p} + \dot{A} + \dot{T}$ ²³, il superamento della trappola malthusiana, che ha luogo col primo processo di convergenza, è allora espresso dalla disuguaglianza:

$$8) \quad \dot{p} + \dot{A} \geq \dot{N} - \dot{T}.$$

Si noti come, oltre al membro di sinistra, persino T possa dipendere da r (le esperienze di bonifica, a volte di autentica demiurgia fondiaria, lo dimostrano inequivocabilmente).

Il comportamento del grado di meccanizzazione è invece, per le ragioni già discusse, di più difficile determinazione. Perciò propongo la seguente funzione, parametrica in a e b :

$$9) \quad k = K/L = b(1 - e^{-ar}) \quad r \in (1, +\infty), \quad a > 0, \quad b > 0$$

²³ L'impatto dell'intensità dei fattori K e L (e quindi anche dell'incremento demografico) sul prodotto è trascurabile nell'ipotesi, coerente con la fase in esame, della già avvenuta saturazione.

in cui b può essere considerata la propensione *di base* a sostituire il lavoro col capitale in una determinata economia; nelle economie capitalistiche essa è inversamente proporzionale, ad esempio, al grado di protezione sindacale. Un elenco esauriente delle variabili esogene che propagano b , per quanto fattibile e utile, andrebbe, naturalmente, oltre gli scopi del presente studio.

III. Nota sul trattamento delle variabili

L'istituzione di correlazioni funzionali tra variabili si rende possibile, come si è visto, pure dovendo trattare componenti qualitative. Il problema è risolto, quando non sia conveniente ricorrere alla costruzione di coefficienti o *ratings* (pratica oggi assai diffusa nelle altre scienze sociali), tramite un artificio operativo: si esplicitano formalmente le sole variabili quantitative, mentre, a livello implicito, quelle modali agiscono modificando la natura della correlazione.

L'esame analitico degli effetti dei propagatori sulle singole variabili endogene è reso difficile non tanto dal numero elevato di tali influenze, quanto dalle variazioni che subiscono le connessioni fra i [...] propagatori. Inoltre, queste connessioni sono scarsamente conosciute e straordinariamente complesse. *Da ciò l'esistenza di numerosi gradi di libertà, più o meno matematizzabili, degli schemi endogeni* (Demaria 1974, p. 14, c.m.)

Il discorso si complica quando pretendiamo di trarre, operando sulle suddette espressioni, conclusioni circa l'andamento di terze grandezze. Immaginiamo per esempio di voler evincere, conoscendo la funzione della popolazione totale N , alcuni tassi di variazione. È verosimile supporre che N dipenda dal livello di sviluppo $\hat{Q}(\bar{Y}, V)$ e da quant'altre attitudini socioculturali influenzano i fenomeni di natalità, mortalità, nuzialità, nonché dalle esogeneità casuali (carestie, epidemie, guerre) all'origine di movimenti entelechiani, la cui incidenza sull'*explanandum* è però a sua volta subordinata a $\hat{Q}$.

Qualcuno potrà osservare che, se il calcolo del tasso di accrescimento demografico complessivo è possibile, non sono invece ammissibili derivazioni parziali, a meno di non ricorrere a una laboriosa architettura di coefficienti, a rischio di arbitrarietà e per di più in condizioni di scarsa maneggevolezza. Come riuscire ad "operazionalizzare" le variazioni relative?

A mio giudizio si tratta, in buona parte, di un problema fittizio, non sussistendo alcuna necessità di sezionare modelli (per quanto realistici) sino agli infinitesimi, per trarre informazioni che possono essere fornite, in modo infinitamente più preciso (e semplice), dalla statistica economica e sociale. Ancora Demaria, ponendosi il problema della misurazione degli effetti di un propagatore su una variabile endogena, senza per questo sminuire le potenzialità del calcolatore elettronico aveva concluso fosse il caso di giungervi per realistiche

approssimazioni piuttosto che analiticamente (*ibid.*, pp. 26 sgg.). Infatti (problema duale), dato il sistema lineare (ovviamente non stocastico):

$$\sum_{j=1}^h a_{ij}x_j = b_i \quad (i = 1, 2, \dots, h)$$

che mette in relazione propagatori (a_{ij}), variabili endogene (x_j) ed entelechiani (b_i), la grandezza della sollecitazione a_{ij} esercitata additivamente su un qualsiasi a_{ij} , affinché x_j subisca una variazione positiva o negativa Δx_j , sarebbe data da formule implicanti, nella migliore delle ipotesi, il calcolo molesto di due determinanti matriciali (*ibid.*, pp. 24-26), *peraltro possibile solo teoricamente*²⁴.

Ma vediamo, con riferimento al nostro caso, cosa succederebbe se, per il quieto vivere, decidessimo di sbarazzarci dell'esogeneità. Applicando la regola aurea della *ceteris paribus*, porremmo quasi certamente $N=F(Y)$, ottenendo – indicizzando – ad esempio:

$$N_h = \frac{1}{2} (2p)^{-1/2} \int_0^{y_h} e^{-t^2/4} dt$$

(ricavata dalla distribuzione di una normale di media 0 e varianza 4), donde agevolmente evincere dN/dY .

Da principio, il modellino sembra funzionare. Se il reddito è zero, (in assenza di uno stock di risparmio iniziale) non v'è popolazione: un'elementare legge biologica. Nel regime di sussistenza, l'indicatore demografico si assesta (interpolando per $\bar{N}$ rispetto alla serie delle fluttuazioni) su un qualsiasi punto a valle della curva; ma a variazioni incrementali di Y , N reagisce più che proporzionalmente – lungo un sentiero che ne richiama la performance al tempo della Rivoluzione industriale inglese (con buona pace di Malthus) –, per poi appiattirsi in età, poniamo, tardo-industriale, quando siano subentrati la secularizzazione e il controllo delle nascite. Non è forse lo *sviluppo economico moderno*, lo sviluppo *à la* Kuznets?

Eppure, altrettanto rapidamente come l'abbiamo elevata, ci vedremo inesorabilmente ricadere addosso questa fragile costruzione. Basterà ricordare che durante l'Ottocento (1803-1904) la popolazione francese ha progredito con un tasso medio annuo prossimo allo 0,34%²⁵, tasso che non ha eguali in Europa. Secondo attendibili stime, senza l'azione mitigatrice dell'incremento della speranza di vita, per il solo effetto del controllo delle nascite i francesi sarebbero calati, nel trentennio 1801-1836 da 29,2 a 23,7 milioni (Cattini 1992,

²⁴ «poiché la realtà economica è composta non da centinaia o da migliaia ma da decine di migliaia, anzi da milioni, di coefficienti come le a_{ij} [...] del sistema [...], onde l'impossibilità assoluta non solo di calcolare i singoli complementi algebrici [...] ma di conoscere tali a_{ij} » (*ibid.*, p. 28).

²⁵ Miei calcoli sulla base dei dati di Bairoch (1967, p. 378, tabella).

p. 319). E non si può dire stesse vivendo, la Francia, la maturità postindustriale! (tali riscontri sono ancor più significativi considerando che l'incerto *take-off* non avrà inizio che alla metà degli anni Trenta). L'insussistenza di una significativa correlazione tra reddito e popolazione è, peraltro, evidente in tabella.

Tabella A1 – Andamento del prodotto materiale in Francia (prezzi costanti)

Anni	Prodotto totale*	Milioni di abitanti	Prodotto pro capite**
1835-1844	9.047	34,2	264
1845-1854	10.405	35,8	291
1855-1864	12.308	37,4	329
1865-1874	14.052	36,1	389
1875-1884	15.360	37,7	408
1885-1894	17.037	38,3	444
1895-1904	20.377	39,0	523

* In milioni di franchi 1905-13.

** In franchi.

Fonte: Bairoch (1967, p. 378).

Solo la considerazione di almeno tre fattori interagenti, di natura, rispettivamente, istituzionale, sociale e culturale (l'abolizione del maggiorascato col *Code Napoléon*, l'emulazione tra ceti, e dunque l'adozione di pratiche già in valse presso gli ambienti nobiliari, non ultime le specificità storiche del cattolicesimo "gallicano") spiega come, proprio a partire dalle sovraffollate campagne, abbia potuto prender piede un fenomeno altrimenti indecifrabile. Constatare come essi "facciano la differenza" rispetto alle dinamiche di realtà che siamo abituati a percepire come relativamente "simili" non può che metterci in guardia dal rischio di incorrere in tanto peggiori abbagli.

Bibliografia

- Almond G.A. – Powell G.B. (1966), *Comparative Politics. A Developmental Approach*, Little-Brown, Boston.
- Arrow K.J. (1951), *Social Choice and Individual Values*, Wiley, New York.
- Bairoch P. (1967), *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, Torino.

- _____ (1997), *Victoires et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVI^e siècle à nos jours*, 3 voll., Gallimard, Paris.
- Bloch M. (1969), *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino.
- Boserup E. (1965), *The Conditions of Agricultural Growth. The Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, Aldine, Chicago; Allen & Unwin, London.
- Boudon R. (1984), *La place du désordre*, PUF, Paris.
- Braudel F. (1966), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris.
- _____ (1979), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*, Colin, Paris.
- _____ (1985), *La dynamique du capitalisme*, Arthaud, Paris.
- _____ (1997), *Les ambitions de l'histoire*, Éditions de Fallois, Paris.
- Cameron R. (1993), *Storia economica del mondo*, il Mulino, Bologna.
- Cattini M. (1992), *La genesi della società contemporanea europea*, Delta, Parma.
- Demaria G. (1974), *Trattato di logica economica*, 3 voll., Cedam, Padova.
- Domar E.D. (1957), *Essays in the Theory of Economic Growth*, Oxford University Press, London.
- Drucker Ph. (1965), *Cultures of the North Pacific Coast*, Chandler, San Francisco.
- Durkheim E. (1911), *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Alcan, Paris.
- Firth R. (1929), *Primitive Economy of the New Zealand Maori*, Routledge, London.
- Gerschenkron A. (1962), *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- _____ (1976), *Come inizia lo sviluppo economico*, in Id., *La continuità storica. Teoria e storia economica*, il Mulino, Bologna, pp. 393-399.
- Goodfriend M. – McDermott J. (1995), *Early Development*, in "American Economic Review", March, pp. 116-133.
- Hagen E.E. (1964), *On the Theory of Social Change. How Economic Growth Begins*, Tavistock, London.
- _____ (1980), *The Economics of Development*, Dorsey, Homewood (Ill.).
- Harrod R.F. (1939), *An Essay in Dynamic Theory*, in "Economic Journal", March, pp. 14-33.
- _____ (1948), *Towards a Dynamic Economics*, Macmillan, London.

- Hopkins T.K. (1978), *La sociologia e la concezione sostanziale dell'economia*, in K. Polanyi, C.M. Arensberg e H.W. Pearson (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi, Torino, pp. 333-376.
- Kaldor N. (1956), *Alternative Theories of Distribution*, in "Review of Economic Studies", vol. 23, pp. 83-100.
- Kindleberger C.P. (1958), *Economic Development*, McGraw-Hill, New York.
- Lévi-Strauss C. (1949), *Les structures élémentaires de la parenté*, Mouton, Paris-La Haye.
- Lewis W.A. (1963), *Teoria dello sviluppo economico*, Feltrinelli, Milano.
- Maddison A. (1995), *Monitoring the World Economy 1820-1992*, Oecd, Paris.
- Malinowski B. (1922), *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge.
- Martinelli A. (1998), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- _____ (1999), *Economia e società*, Comunità, Torino.
- Mauss M. (1923-24), *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in "Année sociologique", n.s., t. 1, pp. 30-186.
- McClelland D. (1971), *The Achieving Society*, Van Nostrand, Princeton.
- Myrdal G. (1957), *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Duckworth, London.
- _____ (1971a), *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, 3 voll., Il Saggiatore, Milano.
- _____ (1971b), *The Challenge of World Poverty. A World Anti-Poverty Programme in Outline*, Penguin, Harmondsworth.
- Pareto V. (1974), *Manuale di economia politica*, Cedam, Padova.
- Parsons T. (1966), *Societies. Evolutionary and Comparative Perspectives*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Parsons T. – Smelser N.J. (1956), *Economy and Society*, Routledge, London.
- Perroux F. (1973), *Pouvoir et économie*, Bordas, Paris.
- _____ (1983), *A New Concept of Development*, Unesco, London-Paris.
- Polanyi K. (1978), *L'economia come processo istituzionale*, in K. Polanyi, C.M. Arensberg e H.W. Pearson (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi...*, op. cit., pp. 297-331.
- Puggioni A. – Sacco P.L. (1998), *Oltre l'Homo Economicus: la dimensione storica della razionalità individuale*, in "Rivista di storia economica", n.s., aprile, pp. 35-61.
- Pye L.W. (1966), *Aspects of Political Development*, Little-Brown, Boston.

- Rebelo S. (1992), *Growth in Open Economies*, "Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy", vol. 36, pp. 5-46.
- Rostow W.W. (1960), *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schumpeter J.A. (1934), *The Theory of Economic Development*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- _____ (1959), *Storia dell'analisi economica*, vol. 1, Ed. scientifiche Einaudi, Torino.
- Sen A.K. (1982), *Social Choice and Welfare*, Blackwell, Oxford.
- Senior N.W. (1951), *An Outline of the Science of Political Economy*, Kelley, New York; ediz. orig. 1836.
- Singer H.W. (1977), *Reflections on Sociological Aspects of Economic Growth Based on the Work of Bert Hoselitz*, in M. Nash (ed.), *Essays on Economic Development and Cultural Change*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 1-15.
- Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano; ediz. orig. 1776.
- Solow R.M. (1956), *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, in "Quarterly Journal of Economics", February, pp. 65-94.
- Swan T.W. (1956), *Economic Growth and Capital Accumulation*, in "The Economic Record", November, pp. 334-361.
- Sylos Labini P. (1996), *Perché l'interpretazione della funzione Cobb-Douglas dev'essere radicalmente cambiata*, in Id., *Modelli di produzione. Settore industriale manifatturiero dell'economia italiana*, Università "La Sapienza", Roma.
- _____ (2000), *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Laterza, Roma-Bari.
- Thurnwald R. (1932), *Economics in Primitive Communities*, Oxford University Press, Oxford.
- Wallerstein I. (1978), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. 1, il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1920-21), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr, Tübingen.
- _____ (1980), *Economia e società*, vol. 1, Comunità, Milano.